

Fulvio Lorefice

Ribellarsi non basta

I subalterni
e l'organizzazione necessaria

Indice

9	PREMESSA
13	CAPITOLO 1. Crisi dei partiti e ideologia neo-liberale
13	1.1. Il partito nella vicenda italiana: ascesa e declino dei subalterni
25	1.2. Il «sistema del 1896»: il caso americano
28	1.3. La malattia delle democrazie
35	CAPITOLO 2. Gramsci nel Mediterraneo
35	2.1. Syriza e lo «Stato integrale»
40	2.2. La teoria dell'egemonia secondo Podemos
45	2.3. Gramsci vs Podemos
49	2.4. Modelli in fieri
53	CAPITOLO 3. Il primitivismo italiano
53	3.1. Partito elettorale e autorganizzazione della società civile
59	3.2. Per un approccio scientifico alla politica: l'organizzazione dei subalterni
62	3.3. Cultura, immaginario, egemonia
66	3.4. L'efficacia dell'azione politica, l'eredità di Alinsky
71	CAPITOLO 4. Le sperimentazioni nella «periferia» della politica italiana
72	4.1. I «Luoghi Idea(li)»
76	4.2. Il «Partito sociale»
84	4.3. Riflessioni e spunti sui «Luoghi Idea(li)»
88	4.4. Riflessioni e spunti sul «Partito sociale»
97	CONCLUSIONI

Ai miei genitori,
a mio fratello

PREMESSA

Il dibattito sull'organizzazione politica staziona ormai da più di un cinquantennio nelle retrovie della sinistra italiana.¹ Non manca oggi una certa curiosità per talune sperimentazioni politico-organizzative realizzate all'estero. Si tratta invero di un interesse assai superficiale, segnato da una qualche attenzione per alcune espressioni esteriori, mediatiche, della leadership, ma ben poco attento agli aspetti processuali, politici e sociali da cui scaturiscono.

Al fondo di questa attitudine sembra possa rinvenirsi un enorme senso di impotenza. La capacità di direzione e influenza politica espressa dalle organizzazioni della sinistra è ridotta al lumicino. Il disegno di restaurazione neo-liberale si dispiega nel nostro paese incontrando circoscritte e flebili resistenze. Un sentimento di angoscioso patimento pervade la sinistra. Questa condizione psicologica ha molteplici riflessi, condensabili nella tendenza generale a concepire la politica come un'attività irrazionale, presieduta da logiche imperscrutabili. Il discorso sull'organizzazione e sulla sua forma storicamente più alta, il partito, va quindi considerato alla luce del dato politico generale e del clima ideale in cui si iscrive.

¹ Per una panoramica della strategia comunista nel secondo dopoguerra e della connessa elaborazione attorno al tema del partito si veda: Donald Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo*, Torino, Einaudi, 1980.

Il partito, nella sua declinazione organizzativa di massa, è il frutto di un processo di apprendimento politico da parte dei subalterni, che ha nella mediazione dell'esperienza – l'esame critico di vittorie e sconfitte, di avanzamenti e arretramenti – il suo fulcro.² Modificatosi, affinatosi e differenziatosi, secondo originali traiettorie storiche nel corso del (vituperato) Novecento, alla prova dei fatti esso è risultato in assoluto lo strumento più efficace di emancipazione delle classi subalterne occidentali. Più di ogni altro ha contribuito a rendere concrete e tangibili quelle che prima di allora erano mere aspirazioni. Un aspetto non secondario, qualora non ci si voglia limitare a interpretare il mondo. Dei risultati, volendo abusare di un termine di uso corrente nel discorso politico odierno, bisogna dunque tenere conto. In particolare nel momento in cui ci si attarda in disquisizioni su quei «successi» elettorali delle organizzazioni di sinistra che non

² Secondo Liguori tre sono le principali accezioni del termine «subalterno» presenti nei *Quaderni* di Gramsci. In primo luogo, «viene usato in relazione a sezioni di popolazione disgregata, politicamente (e dunque culturalmente) marginale, che Gramsci giudica “ai margini della storia”». In secondo luogo, «con specifico riferimento al proletariato industriale avanzato». In terzo luogo, «in riferimento a singoli soggetti, sia in relazione alla loro collocazione sociale, sia in relazione ai loro limiti culturali». La categoria di subalterno, continua Liguori, «rientra dunque in un quadro di arricchimento delle categorie tradizionali del marxismo», tenendo insieme «gli sfruttati e gli oppressi in un senso più comprensivo». Guido Liguori, *Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci*, in «Critica Marxista», 6/2011, pp. 40-41. A giudizio di Buttigieg elemento distintivo dei subalterni, in Gramsci, è «la loro disgregazione»: «questi gruppi (o classi) sociali non sono solo molteplici, ma sono anche divisi e piuttosto differenti gli uni dagli altri». L'espressione esteriore del malcontento «rispetto alle condizioni miserabili della loro esistenza prende spesso la forma di una ribellione spontanea». La spontaneità purtuttavia «non è solo inefficace, ma anche controproducente». Tali sentimenti spontanei non vanno «ignorati, e nemmeno ripudiati; Gramsci sostiene piuttosto che la spontaneità deve essere incanalata e integrata in una direzione consapevole. Questo è il compito del partito politico che lotta per l'egemonia a favore dei subalterni». Joseph A. Buttigieg, *Subalterno, subalterni*, in Guido Liguori, Pasquale Voza (a cura di), *Dizionario Gramsciano*, Roma, Carocci, 2009, p. 827.

si sono tradotti in miglioramento delle condizioni di vita materiali dei subalterni.

Muovendo da questo presupposto storico, difficilmente confutabile, non può non prendersi atto che: a) il partito, in Italia più che in altri paesi a capitalismo avanzato, viva una fase di profonda crisi, la cui diagnosi è oggetto di una letteratura ampia e sfaccettata; b) «la critica concentrica ai partiti – come ha giustamente scritto Alfio Mastropaolo – è arrivata a bersaglio», con le conseguenze democratiche di cui si dirà; c) le sperimentazioni politico-organizzative altre rispetto al partito prodottesi in questo ventennio in Italia e nei paesi a capitalismo avanzato hanno, a oggi, fallito: laddove, cioè, in sede elettorale sono state capaci di interpretare delle istanze emancipative, non riuscendo a incidere continuativamente nella realtà sociale, sono andate esaurendosi.³ Al tentativo da parte delle sinistre di rincorrere i nuovi modelli politico-organizzativi dei dominanti (leggeri, liquidi, se non proprio eteri), non sono corrisposti cioè dei risultati positivi.

Ne consegue l'utilità di problematizzare la questione del partito e più in generale quella dell'organizzazione. Nel saggio che segue, senza alcuna pretesa di esaustività scientifica, si suggerirà una traccia di riflessione.

Nel primo capitolo attraverso la ricostruzione storica si tenterà di vagliare le modalità attraverso cui il tema è stato egemonizzato dall'ideologia neo-liberale, cercando di porre in luce gli elementi di continuità nella polemica anti-partito in Italia e, in prospettiva comparata, negli Stati Uniti. Nel secondo si darà conto delle esperienze di Syriza e Podemos, esaminandone i profili tattici e quelli strategici alla luce del

³ Alfio Mastropaolo, *Aggirare per cambiare*, in «Il Manifesto», 15 marzo 2015. Da questa circostanza Mastropaolo deduce l'opportunità più che di proporre un nuovo partito che, almeno in Italia, rischierebbe di essere accolto con indifferenza, «di agire anzitutto sul fronte delle politiche, o, meglio, sul senso comune» come suggeriscono in modo diverso le esperienze di Podemos e Syriza.

prisma teorico gramsciano. Nel terzo, analizzata la ricezione di queste esperienze in Italia, il tema del partito e dell'organizzazione verrà approfondito in relazione al quadro politico generale a sinistra. Nel quarto e ultimo capitolo, saranno indagati i principali esperimenti organizzativi realizzati in questi ultimi anni nella «periferia» della politica italiana: Luoghi Idea(li) e il Partito sociale.

Desidero ringraziare, esimendoli da ogni responsabilità, Fabrizio Barca, Giuseppe Carroccia, Mattia Diletti, Gianni Fresu, Manuela Grano, Marco Martorana, Fabio Nobile e Dario Portale, che hanno letto il manoscritto e ai quali sono debitore di osservazioni e suggerimenti. Alla revisione formale del testo ha contribuito invece mio padre, che calorosamente ringrazio. La responsabilità di quanto scritto rimane esclusivamente mia.

Il libro è dedicato ai miei genitori, Grazia e Renato, senza il cui sostegno, disponibilità e pazienza, non avrebbe visto la luce; e a mio fratello Giordano, in grado di indirizzare i miei confusi interessi intellettuali giovanili, senza pronunciare mai la parola consiglio.

F. L.

Crisi dei partiti e ideologia neo-liberale

1.1. Il partito nella vicenda italiana: ascesa e declino dei subalterni

Di crisi dei partiti, della rappresentanza, della politica, si discute ormai da più di due decenni.¹ La trattazione di questi fenomeni si può ben dire essere stata egemonizzata dall'ideologia neo-liberale. La polemica contro i partiti, architrave del senso comune costruitovi attorno, pur tuttavia non origina da Tangentopoli o dalla pubblicazione del volume di Rizzo e Stella.² Si tratta di una polemica che attraversa la storia d'Italia fin dalle sue origini e ciò per una precisa ragione: le classi dominanti ebbero nello Stato la forma politica di esercizio del potere, i dominati di converso, attraverso un complesso processo di apprendimento, lo trovarono nel par-

¹ Sul tema si vedano tra gli altri: Russell Dalton, Martin Wattenberg (a cura di), *Parties without partisans: political change in advanced industrial democracies*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2000; Bernard Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010; Damiano Palano, *La democrazia senza partiti*, Milano, Vita e pensiero, 2015; Thomas Poguntke, Paul Webb (a cura di), *The presidentialization of politics: a comparative study of modern democracies*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2007; Theda Skocpol, *Diminished democracy: from membership to management in American civic life*, Norman, University of Oklahoma Press, 2003. Per un'analisi sistematica dei fenomeni si veda: Alfio Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

² Sergio Rizzo, Gianantonio Stella, *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Milano, Rizzoli, 2007.

tito.³ Il liberalismo ottocentesco, non a caso, tacciava i partiti «d'essere nient'altro che parti, pregiudizievoli dell'unità dello Stato e del bene comune», di inquinare la rappresentanza attraverso l'«azione collettiva organizzata», più ragionevolmente può presumersi che i partiti «fossero sgraditi perché schiudevano gli accessi ai quartieri alti della politica e dello Stato anche alle classi inferiori e alle loro richieste».⁴ Il rapporto tra democrazia e partiti fu pertanto controverso fin da principio, fu solo con la Resistenza che i ceti subalterni fecero irruzione da protagonisti nella storia del Paese. Se sul finire del secolo XIX, e più ancora nel primo dopoguerra con l'avvento del fascismo, le forze di «conservazione» avevano potuto distorcere il pieno dispiegarsi del conflitto

³ L'origine dei partiti politici di matrice parlamentare risale alla prima metà del XIX secolo e coincide con l'affermazione del costituzionalismo liberale in Europa e negli Stati Uniti. La tipologia di partiti che prevale per tutto il secolo XIX nella maggior parte dei paesi europei, «nella letteratura viene chiamato Partito di “notabili” in riferimento alla sua composizione sociale, o Partito di “comitato” in considerazione della sua struttura organizzativa, o di “rappresentanza individuale” per il genere di rapporti che esprimeva». Verso la fine del XIX secolo i partiti «assumono dei connotati completamente nuovi: un seguito di massa, un'organizzazione diffusa e stabile con un corpo di funzionari appositamente retribuiti per svolgere attività politica e un programma politico sistematico. Queste caratteristiche rispondevano a delle esigenze specifiche dei partiti dei lavoratori, sia per gli obiettivi politici che essi si proponevano, sia per le condizioni economiche e sociali delle masse a cui essi si rivolgevano». Anna Oppo, *Partiti politici*, in Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Milano, TEA, 1992, p. 769. Sul tema si veda: Michele Prospero, *Il partito politico: teorie e modelli*, Roma, Carocci, 2012; Damiano Palano, *Partito*, Bologna, il Mulino, 2013.

⁴ Alfio Mastropaolo, *Della problematica convivenza tra democrazia e partiti*, in «Costituzionalismo.it», 2/2013, p. 10. Su questi aspetti si veda anche: Paolo Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1994. Osserva in proposito Mastropaolo: «Tanto per sottolineare quanto intimamente intrecciati siano i destini della democrazia – rappresentativa – e quelli dei partiti. Lo erano *ab initio* e lo sono a tutt'oggi, sebbene i partiti odierni siano diversissimi da quelli di allora. Molti regimi liberali europei sono divenuti democratici, ovvero hanno introdotto il suffragio universale, sol perché sospinti da possenti organizzazioni di massa come i partiti socialisti». A. Mastropaolo, *Della problematica convivenza tra democrazia e partiti*, cit., p.4.

sociale ricorrendo a soluzioni scopertamente reazionarie, a partire dalla guerra di Liberazione non era stato più possibile per le classi dirigenti tradizionali ricorrere a simili ricette: le classi popolari, attraverso i partiti di massa, avevano fatto irruzione nell'agone politico, contribuendo in modo decisivo all'edificazione di un sistema democratico pluralista.⁵ I subalterni, una volta integrati socialmente, cessarono «di essere il puro oggetto della tradizionale manipolazione elitaria ma anche un soggetto puramente fittizio che rifiutava la politica».⁶ Lo Stato, da strumento di accentramento di potere nelle mani delle classi dominanti, si trasformò in uno spazio politico all'interno del quale quello stesso potere era contendibile dalle classi subalterne.

Nel secondo dopoguerra, cionondimeno, riaffiorava una campagna «contro la partitocrazia», «di svalutazione dell'ordinamento politico», nella quale – denunciava Togliatti – poteva scorgersi un grave pericolo:

che attraverso una serie di azioni, in parte provocate e di episodi manovrati, si tenda a gettare il discredito su tutto il regime democratico parlamentare, su tutta la vita politica come si è svolta dalla Liberazione fino ad oggi, e quindi a logorare lo spirito democratico delle classi lavoratrici e ad aprire la strada ad avventure reazionarie.⁷

Alfiere della successiva battaglia contro la «partitocrazia» fu il Partito radicale, cimentatosi in una quarantennale campagna contro la «prevaricazione» delle istituzioni rappresen-

⁵ Cfr. Palmiro Togliatti, *Per una nuova Italia*, in «Rinascita», 5 maggio 1962.

⁶ Umberto Cerroni, *La crisi di tutti i partiti*, in «l'Unità», 27 aprile 1988.

⁷ Palmiro Togliatti, *La piattaforma programmatica è la leva per spostare verso sinistra la situazione*, in «l'Unità», 4 marzo 1960. Si veda anche: Ottavio Pastore, *Parlamento e governo*, in «l'Unità», 13 luglio 1956. Per uno sguardo d'insieme sul tema, tra gli altri, si suggerisce: Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 202-208.

tative.⁸ A riprova dei rapporti di forza e della salienza delle organizzazioni espressione del movimento operaio questa campagna, giova sottolineare, non sconfinò in una richiesta di cancellazione dei partiti. Nella loro declinazione di massa – osserva Michele Prospero – rappresentavano, infatti, «il simbolo di una egemonia culturale del movimento operaio», il fulcro di «una democrazia organizzata secondo una prospettiva del tutto post-individualistica». Il rapporto tra il singolo e lo Stato appariva, infatti, «sempre più mediato da robusti soggetti collettivi e sorretto da una fitta catena di associazioni collaterali di mobilitazione degli interessi»: in questo quadro si iscrissero le riforme all'insegna dell'inclusione sociale e le operazioni di redistribuzione del potere e della ricchezza.⁹ Le conquiste sociali del movimento operaio posero in crisi il capitalismo nel cuore stesso della sua accumulazione, raggiungendo il loro apice negli anni Settanta: un decennio complesso e contraddittorio, segnato da un forte rallentamento della crescita economica. Tale fenomeno, è utile sottolineare, si produceva in Italia prima che nell'insieme dei paesi industriali, configurando una crisi «di natura prevalentemente interna» e «poi anche di origine internazionale», dovuta agli «shock connessi al prezzo delle materie prime e alla crisi del sistema monetario internazionale».¹⁰

⁸ Osserva Tortorella: «Questa critica per molti aspetti fondata – era anche l'assunto della «questione morale» posta da Berlinguer – coinvolgeva il tema della instabilità ministeriale dovuta in larga misura alla continua ricerca dei ruoli di comando da parte delle correnti interne ai partiti»; Aldo Tortorella, *I partiti e la protesta*, in «Critica Marxista», 5/2007, p. 3.

⁹ Michele Prospero, *Elogio della mediazione*, in «Democrazia e Diritto», 3-4/2009, pp. 397, 391. Osserva ancora Prospero: «Partito, sindacati, associazioni hanno definito una democrazia reticolare assai distante dagli assunti del liberalismo molecolare atomistico incentrato sul soggetto astratto di diritto».

¹⁰ Fabrizio Barca, *Prefazione*, in Fabrizio Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010, p. XII; Fabrizio Barca, *Compromesso senza riforme*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, cit., p. 104.

Il modello di capitalismo affermatosi in Italia nel secondo dopoguerra aveva rappresentato, infatti, un compromesso fra idee e interessi diversi, che convergevano in «una rinunzia e una scelta»:

la rinunzia a disegnare le regole del gioco per l'ordinario funzionamento dei mercati e dell'amministrazione pubblica; la scelta di restare nel solco segnato negli anni Venti e Trenta, affrontando i problemi dello sviluppo per mezzo dello strumento straordinario degli enti pubblici. Evitando sia lo statalismo sia l'iper-liberismo, esso pone le premesse per mobilitare le risorse finanziarie e dei risparmiatori e per affidarle a mani capaci di completare l'industrializzazione del paese; ma è refrattario – non contempla e allo stesso tempo è di ostacolo – tanto all'intervento programmatico dell'amministrazione pubblica, che a una regolazione liberale dei mercati e dei conflitti di interesse che vi si manifestano, accrescendo i rischi di crisi e rendendo l'economia poco flessibile al loro verificarsi.¹¹

Quattro furono, dunque, i tratti distintivi del predetto modello: «liberismo internazionale; intervento dello Stato attraverso gli enti pubblici anziché con la regolazione e la programmazione; politica di esenzioni e sussidi a specifici gruppi sociali; contenimento dei salari e dei diritti dei lavoratori».¹² Assai efficace nel breve termine, la soluzione adottata manifesterà i suoi limiti tra il 1969 e il 1976 venendosi poi a combinare agli effetti del più ampio processo di trans-nazionalizzazione del *capitale*.

La controffensiva internazionale delle classi dominanti in Italia si tradusse, in primo luogo, nella messa in discussione del «compromesso democratico» con il movimento operaio, su cui si erano rette le istituzioni statali dal secondo dopoguerra. Alla crisi di queste si accompagnò quella delle forme

¹¹ F. Barca, *Compromesso senza riforme*, cit., p. 12.

¹² *Ibidem*, p. 61.

«di contrattazione e regolazione sociale» in cui la vita politica si era venuta organizzando e con cui tale compromesso era stato gestito.¹³ Mutando il rapporto tra Stato e subalterni e i canali attraverso cui fino ad allora era stata organizzata la «loro presenza nell'arena politica, sociale, ideale», entrano in crisi i partiti di massa quali «organizzatori della democrazia» e perno della relativa strategia della «democrazia progressiva» di Togliatti. Il tema del loro ruolo e della loro capacità di produrre modificazioni sostanziali, di fronte a tali cambiamenti, venne a porsi in modo assolutamente inedito. Iniziava, infatti, a venire meno la rete di relazioni sociali, caratterizzata «da una innovazione nei contenuti e nelle sfere di intervento dello Stato, da una disseminazione e specificazione di 'poteri' dentro la società», entro cui erano venuti collocandosi. Prendeva forma, quindi, un dibattito politico «sulla crisi di 'efficienza' e sulla attualità e praticabilità» delle forme classiche della rappresentanza.¹⁴ Grazie in particolare a Norberto Bobbio facevano capolino alcune teorie fortemente ancorate a una concezione formalista e *proceduralistica* della democrazia. Sono di questi anni

¹³ Secondo Paolo Pombeni la relazione stabilitasi fra garanzia dei diritti sociali e incremento dell'accesso generalizzato ai consumi nel secondo dopoguerra era divenuta «una modalità ideologica della declinazione della "democrazia" nel sistema politico dell'Europa post-bellica», «uno strumento di "legittimazione" in senso proprio tanto del modello democratico in sé quanto dei sistemi di governo e opposizione che li hanno incarnati». Paolo Pombeni, *La democrazia del benessere*, in «Contemporanea», 1/2001, pp. 22-23. Tale paradigma venne gradatamente fatto proprio dalle sinistre: esemplificativa la vicenda delle elezioni comunali a Bologna nel 1956 in cui il Pci riuscì a prevalere nelle urne difendendo il suo ruolo di promotore «di un maggior benessere materiale per le classi popolari e medie». Paolo Pombeni, *L'apoteosi e la crisi della forma partito nell'Europa del secondo dopoguerra*, in Paolo Pombeni, *La ragione e la passione. Le forme della politica nell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 506-507.

¹⁴ Pietro Ingrao, *Per una ricerca sul partito politico di massa*, in AA.VV., *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale: ipotesi di ricerca*, Bari, De Donato, 1981, pp. 11-17.